

L'analisi

Le risposte mancate sull'immigrazione

Antonio Golini

Gia da tempo è ben chiaro a tutti, o quasi. Per le «piccole» cose della vita - l'asilo, l'ospedale, i negozi, il welfare, e insomma tutto ciò, ed è tanto, che attiene alla vita quotidiana di ognuno di noi - è bene riferirsi alla propria comunità, che sia il comune o la regione o la nazione. Ma per le grandi cose della vita - il salvataggio economico di interi stati, la questione ambientale, i trattati commerciali, i grandi flussi di migranti e di rifugiati, o, Dio non voglia, possibili conflitti - allora è necessario riferirsi a una grande comunità. Nessuno stato europeo, nemmeno la Germania, economicamente e politicamente così potente, può affrontarle da sola, come fra l'altro ha dimostrato il salvataggio della Grecia nei confronti del quale la pur assai riluttante Germania ha poi dovuto cedere. E noi, in Europa, abbiamo la fortuna di averla, una grande Unione.

Una fortuna verso la quale però vi è un atteggiamento schizofrenico da parte dei singoli stati e dei loro cittadini. Nei confronti dell'Unione da un lato spesso ci si lamenta con insofferenza della sua ingerenza, del suo voler regolare anche ogni piccola cosa della vita, o della perdita di sovranità, ma dall'altro, appena arriva la grande questione, siamo lì a rincorrerla e a chiedere il necessario aiuto e sostegno. Ormai da tempo è arrivato il momento di dare all'Unione gli strumenti per potersi occupare in una prospettiva di lungo periodo delle grandi questioni. E la situazione del Mediterraneo e del medio Oriente certamente lo è.

Nell'immediato, l'intervento d'urgenza italiano in Tunisia è del tutto convincente, ma l'aiuto finanziario e logistico all'Italia da parte dell'Unione è essenziale per affrontare appieno l'emergenza e gli oneri che comporta. È di tutta evidenza che debba essere l'intera Unione a dover essere pienamente coinvolta in questa vicenda storicamente così rilevante, non fosse altro perché la popolazione che arriva in Italia dai paesi che hanno ro-

vesciato regimi ultradecennali può poi sciamare facilmente e largamente proprio nei Paesi più forti dell'Unione, cioè Germania e Francia, e non fosse altro perché le centinaia di migliaia di nord-africani già da tempo immigrati in Europa funzionano da irresistibile elemento di richiamo nei confronti di parenti e amici rimasti a casa.

È quindi ora che l'Europa si assuma maggiori responsabilità, più adeguate alla sua importanza culturale - di cui meniamo, giustamente, gran vanto - alla sua importanza politica ed economica. Ci si chiede se nel Nord-Africa, l'Unione, magari con l'aiuto degli Stati Uniti, potrebbe o dovrebbe avere nel breve periodo un ruolo primario per avviare un processo di risanamento e sviluppo economico creando, per esempio, un cospicuo fondo da destinare con precise regole e vincoli a quei Paesi, un fondo che potrebbe giocare lo stesso ruolo che ebbe per noi nel secondo dopoguerra il Piano Marshall, che servì da volano per la ripresa economica e per l'inizio della cooperazione economica e politica.

Ma nelle prospettive di lungo periodo il ruolo dell'Europa dovrebbe essere ancora più importante, in primo luogo nel nostro interesse. Nel 1950 la popolazione dell'Europa meridionale era di 108 milioni di persone e di 53 milioni quella del Nord-Africa; nel 2050 ci aspettiamo che la situazione sia completamente rovesciata: 154 nell'Europa meridionale, la cui popolazione dovrebbe rimanere stazionaria da oggi al 2050 (nonostante una non trascurabile immigrazione) e 321 milioni nell'Africa settentrionale rispetto ai 211 milioni di oggi (nonostante una non trascurabile emigrazione). È perciò preciso e preminente interesse dell'intera Unione promuovere lo sviluppo del Nord dell'Africa per svariati buoni motivi: per aumentare gli elementi di tranquillità nell'area, per avere maggiore equilibrio geo-politico fra noi e loro, per avere mercati più forti per le nostre esportazioni, per costituire elemento di drenaggio nei confronti della attesa, mas-

siccia e incontenibile, emigrazione che nel futuro prossimo venturo sia avrà più forte anche dall'Africa sub-sahariana.

Queste sono le ragioni per le quali, nel 1995 ebbe inizio un processo, detto di Barcellona, che doveva trasformare il Mediterraneo in un'area di dialogo, scambio e cooperazione per garantire pace, stabilità e prosperità, processo che si è spento senza quasi che nessuno se ne accorgesse, anche per la completa insensibilità dei Paesi del centro e del nord dell'Europa. Queste sono le ragioni per le quali dal luglio del 2008, l'Unione per il Mediterraneo, nata su iniziativa francese, dovrebbe costituire il nuovo quadro politico-istituzionale delle relazioni euro-mediterranee. Ma nonostante le migliori intenzioni questo processo non ha preso un serio avvio. E invece ora e nel futuro prossimo venturo ha proprio bisogno di essere una creatura viva e vitale, in grado di crescere e affermarsi.